

XXIV Domenica del Tempo Ordinario – C

LETTURE: *Es* 32,7-11.13-14; *Sal* 50; *ITm* 1,12-17; *Lc* 15,1-32

È impossibile ascoltare queste tre parabole di Gesù, tramandateci da Luca, senza sentire interiormente una grande pace e una grande gioia. Possono essere molto differenti le situazioni esistenziali che ci portiamo alle spalle nel momento in cui queste parole raggiungono le nostre orecchie e scendono nel nostro cuore: possiamo essere dei perduti, come quella pecora, come quella moneta, come quel figlio; possiamo sentirci al sicuro dentro al recinto o nella casa del padre; possiamo avere fatto l'esperienza di chi è tornato dopo un lungo viaggio, doloroso e disorientato, e ha ritrovato uno sguardo e un abbraccio accogliente, ha riscoperto un volto che aveva smarrito. Tutto questo non conta: di fronte a ciò che Gesù ci rivela in queste tre parabole, di fronte a quella stupenda capacità di Dio di far festa per un solo peccatore che si converte, le nostre piccole storie (che portano tante ferite e smarrimenti) si aprono alla immensa storia dell'amore di Dio e sono come da essa risanate, ricreate e infine, ridonate a noi perché riprendiamo il cammino nella fiducia e nella pace.

Mi voglio soffermare sulla parabola che conosciamo con il nome di *parabola del figlio prodigo*, ma dovremmo chiamare piuttosto la parabola del padre misericordioso, del padre che viene ritrovato, del padre sconosciuto che rivela il suo volto. Di fatto questa parabola è come l'icona di un volto: siamo infatti chiamati ad aprire lo sguardo per poter contemplare, attraverso questa parabola, il volto stesso di Dio, un volto che spesso ci illudiamo di conoscere, ma che continuamente richiede da noi un cammino di conversione per scoprirlo in tutta la sua inaudita bellezza. Accostarsi a questa parabola, significa lasciarsi catturare da un volto: «da qualsiasi angolatura si guardi questo racconto, ci si accorge che al centro c'è la figura del padre: lui davanti ai suoi i figli e i due figli davanti a lui. Il padre è la figura che dà unità all'intera narrazione. Le due vicende si scontrano con l'originalità della sua paternità» (B. Maggioni). E allora rileggiamo brevemente le due vicende tenendo fisso lo sguardo sul volto del padre: «un uomo aveva due figli...» (v. 1).

Il bisogno di autonomia, di indipendenza e libertà nei confronti del padre, orienta le scelte del *figlio più giovane*. Ma questo desiderio, in sé molto umano e tipico per un giovane, si intreccia con una pretesa: «dammi la parte di patrimonio che mi spetta» (v. 12). È la pretesa di ciò che di fatto è un dono e che solo nella gratuità di una comunione (con quel padre che vuole dargli tutto ciò che ha) è possibile renderlo occasione di libertà e di vita. Possedere un dono significa renderlo sterile e infecondo, ed è questo il risultato della vita di quel giovane. E Luca non manca di descrivere con precisione un fallimento in qualche modo annunciato (cfr. vv. 13-16): dissipazione, solitudine e lontananza che gradualmente conducono a una perdita della libertà, della dignità e, alla fine, della propria identità. Fuori metafora, tutto questo processo è la degradazione a cui conduce il peccato come lontananza dal volto di Dio. La domanda che Dio rivolge al primo uomo in *Gen* 3,9 – «dove sei?» – è l'interrogativo pungente che può aprire un cammino di ritorno: «Uomo dove sei? Uomo, dov'è il tuo luogo più vero, più profondo, dove puoi sentirti a casa? Dove cerchi la verità della tua vita, la verità del tuo volto?». L'uomo, quando distoglie il suo volto da Dio, perde il suo volto più autenticamente umano. In questo figlio lontano dal padre, distrutto e sfigurato nella sua dignità, ritorna il ricordo della casa del padre, della vita che in essa conduceva: «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò... non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati» (vv. 18-19). Conversione? Non ancora. È un primo passo verso questo cammino. C'è nostalgia, c'è vergogna, c'è la memoria di una certa felicità perduta; ma in questo figlio, che non si sente tale, manca ancora un ricordo o meglio, una scoperta. Quella più importante: il ricordo e la scoperta del volto del padre. E questo avviene come dono da parte del padre: «quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (v.

20). Quella lontananza che sembrava incolmabile e che, con la paura di essere rifiutati e giudicati, pesava nel cuore di quel figlio proprio nell'ultimo tratto di strada da percorrere, all'improvviso scompare. Ma è il padre che ha il coraggio di annullare quella distanza e lo fa con l'impazienza di chi a lungo ha atteso un incontro. La conversione del figlio è proprio questa: scoprire questo volto e sapere che di fronte ad esso lui, il figlio perduto e ritrovato, non ha mai cessato di esser tale, figlio amato. «Facciamo festa... e cominciarono a far festa» (vv. 23-24): la gioia è l'atteggiamento che traduce il cuore del padre di fronte a questo figlio, gioia gratuita e autentica non tanto per un figlio riavuto (non c'è possesso in questo padre) ma per un figlio amato.

La tristezza è invece ciò che caratterizza l'*altro figlio, quello maggiore*. Tristezza che si trasforma in rabbia covata, in indignazione e rifiuto, in incapacità di comprendere la gratuità del padre. «Ecco io ti servo da tanti anni...» (v. 29): in queste dure parole piene di pretesa, è riflesso il volto di questo figlio. È un servo che, nonostante una vita passata con il padre, non ha mai potuto conoscerne il volto. Ha servito attendendo di essere ripagato («non mi hai mai dato un capretto...»: v. 29); ha obbedito convinto di guadagnarsi una qualche giustizia. In fondo non ha amato il padre perché non lo ha mai sentito come tale. Ma anche di fronte a questo figlio si rivela lo stesso volto di misericordia del padre. E questa rivelazione avviene anzitutto attraverso una parola: «*Figlio...*» (v. 31): davanti a questo padre, non c'è un servo, non c'è uno che è oppresso, ma c'è un figlio che è chiamato a gioire per un fratello ritrovato. E questo figlio che non si sente tale deve capire due cose: «tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (v. 31). È l'amore del padre, il suo dono, quella gratuità che diventa trasparenza nella festa per il figlio ritrovato, a rivelare il volto del padre e trasformare in figli quei due giovani che si sentivano solo servi. Questo deve diventare il cuore della loro conversione, perché, pur con percorsi differenti, tutti e due questi figli sono chiamati a conoscere chi è il loro padre.

A chi dei due figli assomigliamo? Forse può essere questa la domanda che sorge dopo avere ascoltato la parabola. Anche se questa domanda è vera, non è forse quella più importante. Dovremmo anzitutto domandarci: quale volto di Dio abbiamo scoperto nella nostra vita, quale volto di Dio orienta la nostra vita? Probabilmente la risposta non sarà così immediata: nella nostra vita, credo, si mescolano le esperienze dei due figli, si riflettono i due volti di Dio, quello duro di un padrone che soffoca, che esige (e che di fatto resta estraneo alla nostra vita) e quello tenero di un padre che ama. Noi ci sentiamo sempre un po' servi e un po' figli. Ecco perché questa parabola ci parla ancora e ci invita a compiere ogni giorno questo cammino di scoperta del volto di Dio rivelatoci da Gesù. Sia che ci allontaniamo da questo volto perché esso ci sembra soffocante, sia che, rimanendo in casa, ci illudiamo di conoscerlo, alla fine di ogni giornata dovremmo stupirci nello scoprire che questo volto è sempre diverso da come lo avevamo immaginato. Dio ci stupisce con il suo amore.

fr. Adalberto